

# Women at work: la lotta delle iraniane e i nuovi femminismi locali

*Anna Vanzan*

## Le premesse

«I doveri delle iraniane consistono nel combattere per i loro diritti, come fanno le europee; occuparsi dell'educazione dei figli; aiutare i loro uomini, come fanno le europee; rimanere pure e caste; amare la patria; servire il loro genere; bandire lo stare sedute in casa pigramente; togliersi il velo (niqab) dal volto» (Taj as-Soltaneh 2014: 96). Queste parole scritte dalla principessa della dinastia Qajar, Taj al-Soltaneh (1884-1936), una delle prime femministe riconosciute come tali in Iran, sottolineano come al volgere dell'era contemporanea molte delle attiviste per i diritti delle donne nel mondo musulmano fossero filo europee, o, meglio, individuassero nel modello europeo la via per l'emancipazione. L'Europa dei primi del '900 appariva come il luogo in cui le donne stavano conquistando la parità di genere, e, pertanto, sembrava naturale doverne seguire le orme. Eventi internazionali e il rampante colonialismo anche culturale dovevano presto indurre molte emancipazioniste della regione MENA (Middle East and North Africa) e del subcontinente a cambiare d'opinione. Nonostante ciò, l'Occidente

rimarrà un paradigma da seguire da parte di alcune femministe, e tale rimane per molte di loro anche ai giorni nostri.

Il presente articolo intende dapprima fornire un inquadramento storico-culturale dei movimenti femministi iraniani e, successivamente, analizzare in particolare la duttilità politica e culturale delle attiviste nel dopo Rivoluzione di fine anni '70. Tale elasticità ha consentito alle donne d'Iran non solo di non abbandonare il progetto emancipazionista, ma addirittura di coniare nuove e sofisticate modalità di lotta, più consone alla realtà locale di quanto non fosse il vecchio progetto di mimesi dei movimenti femministi occidentali.

La nascita e lo sviluppo dei movimenti per i diritti delle donne nella regione MENA hanno una storia lunga e complessa, e ogni regione presenta particolarità specifiche. In Iran - Paese mai colonizzato, ma soggetto a pesanti ingerenze occidentali, soprattutto inglese e russa fino al subentro di quella americana nel periodo post-seconda guerra mondiale - le donne hanno attraversato le principali fasi del femminismo, da quella liberale alla socialista, per approdare a quelle di matrice islamica. Alcune di queste fasi sono state elaborate per la prima volta proprio in Iran, come vedremo.<sup>1</sup>

Dapprima si trattò di un fenomeno di élite le cui protagoniste (appartenenti alle famiglie della monarchia imperante o comunque a essa collegate) si battevano soprattutto per la conquista dell'educazione, non senza risparmiare strali ai mali "classici" che caratterizzavano le società musulmane del tempo, quali la poligamia e la sperequazione di diritti nel matrimonio e nel divorzio (Bamdad 1977; Sanasarian 1985; Paidar 1995). Dopo la Rivoluzione Costituzionale del 1905-1906, la caduta dei Qajar e l'avvento al trono dell'effimera dinastia Pahlavi, le iraniane sperimentarono il femminismo di Stato: il nuovo sovrano guardava alla Turchia di Atatürk e al nuovo simbolismo che le donne potevano rappresentare. Nell'allegoria di modernizzazione che Reza Khan Pahlavi aveva in mente le donne occupavano un posto cruciale quali motori di modernizzazione e di cesura col passato, soprattutto con quello religioso. Togliendo - forzatamente - il velo e aprendo loro l'accesso all'università (1936), il sovrano sperava di farne delle alleate per sconfiggere il potente clero sciita. Durante il Regno del primo Pahlavi, il movimento femminile si fortificò articolandosi in numerose associazioni, anche di categoria e seguendo le linee dei diversi gruppi religiosi presenti nel Paese (Associazione delle Donne Assire, Associazione delle Donne Ebreo ecc.). Fallì, però, l'obiettivo principale, ovvero il suffragio universale.

Il figlio di Reza Khan Pahlavi, Mohammad Shah, posto sul trono dagli Alleati nel 1941, sposò una modernizzazione ancora più spinta del padre, questa volta tinta decisamente di occidentalismo e in cui le donne dovevano giocare un ruolo fondamentale. Nonostante il sovrano fosse tutt'altro che un liberale, le iraniane riuscirono addirittura a entrare nel neonato partito comunista (Tudeh) e a metà anni '40 ne ingrossarono le fila con oltre 2.500 iscritte. Alcune attiviste fondarono leghe parallele, sempre lottando per il diritto al voto, che giunse nel 1962. All'epoca, però, il sovrano aveva già subito un

tentativo di rovesciamento della Monarchia a opera del suo primo ministro Mossadegh che proponeva, tra l'altro, la nazionalizzazione del petrolio. Rimesso ancora una volta in sella da americani e britannici nel 1953, Mohammad Shah si rivelò sempre meno democratico. Da un lato, egli aprì alla popolazione femminile favorendo una revisione del codice di famiglia: così, nel 1967 il divorzio divenne un procedimento da condursi esclusivamente in tribunale; la poligamia venne limitata dal necessario consenso della prima moglie a una seconda, e l'età matrimoniale fu innalzata a 18 anni (Vatandoust 1985). Dall'altro, proibendo ogni tipo di associazione sindacale, di categoria o meramente culturale che non fosse sotto la stretta sorveglianza sua o dei suoi fidatissimi, il sovrano sciolse tutte le organizzazioni femministe esistenti, istituendo un'unica organizzazione-ombrello femminile posta sotto la direzione delle donne della sua famiglia. Solo le donne delle élite, fiore all'occhiello del regime, venivano premiate con cariche statali (ministeri, ambasciate ecc.); mentre le altre, che rappresentavano la stragrande maggioranza delle iraniane, potevano contare su uno scarso o nullo accesso alla scolarizzazione, alle strutture sanitarie, al mercato del lavoro e alla partecipazione politica. Tra queste ultime serpeggiava uno scontento che condurrà anche molte "laiche" ad arruolarsi nelle fila del movimento islamico che diviene sempre più attivo negli anni '70.

### Dalla Rivoluzione alla Rivoluzione

104

Nel 1978-1979 si consuma un evento epocale: il regime è abbattuto a furore di popolo, e le donne rappresentano una colonna importante nella realizzazione della Rivoluzione. Esse sfilano contro Mohammad Reza Pahlavi indossando come simbolo di libertà il *ciador* che qualche decennio prima la polizia del padre del sovrano, Reza Shah, aveva strappato a forza dalla testa delle loro madri e nonne. Quasi immediatamente, però, il velo dalla testa ai piedi tipico dell'altopiano diviene il simbolo del nuovo corso che la direzione della Rivoluzione - divenuta Islamica - vuole imporre. Non solo le donne vengono allontanate dalla scena pubblica, la Costituzione rammenta il loro primario ruolo di mogli e madri; e il nuovo codice di famiglia, annullando il precedente emanato nel 1967, riporta l'età minima matrimoniale a 13 anni, reintroduce la poligamia e limita il diritto al divorzio (Touba 1985).

La prima risposta alla "islamizzazione" del nuovo regime da parte delle donne avviene in modo spontaneo durante la celebrazione dell'8 marzo 1979: migliaia di iraniane scendono in piazza chiedendo il rispetto dei loro diritti, incluso quello di non portare il velo (Paidar 1995: 234). Il fronte delle donne, però, non è compatto: se l'Unione Nazionale delle Donne (Ettihad-e melli-ye zanan: d'ora in poi UND) protesta contro lo smantellamento delle riforme precedenti, dal nucleo più acceso delle sostenitrici del rovesciamento di regime emerge un nuovo gruppo, la Società delle Donne della Rivoluzione Islamica (Jam'eh-ye zanan-e Enqelab-eslami: d'ora in poi SDRI) che sembra acquiescere il nuovo corso. L'UND cresce, raccogliendo virtualmente tutte le dissenzienti

nei confronti della piega che sta prendendo la dirigenza del Paese. Tuttavia, nel 1981 l'UND è spazzata via dall'affermazione di un regime clericale. Molte sue attiviste vengono imprigionate e/o costrette a migrare all'estero.

Nella fila della SDRI vi sono donne che ricoprono incarichi importanti, quali A'zam Taleqani, figlia di uno dei padri della Rivoluzione, l'ayatollah Taleqani, la quale serve come deputata nel Parlamento dal 1979 al 1981, Monir Gorji, l'unica donna a entrare nella Commissione che ratifica la nuova Costituzione, e Zahra Rahnavard, moglie del politico Mir Hossein Mousavi, che è incaricata di "islamizzare" alcune testate femminili del Paese.

Anche la SDRI però ha vita breve, in quanto il nuovo regime, che pur molto deve alle sue componenti, nei primi anni '80 le taglia i fondi. Le attiviste si disperdono, e alcune, pur continuando a mantenere un forte profilo "islamista",<sup>2</sup> si distaccano dai vertici del regime assumendo posizioni che non esiterei a definire "femministe", ovvero, lottando per l'estensione alle donne dei diritti sociali e politici già goduti dagli uomini.

Il cambio di posizione di queste donne è dovuto soprattutto alla loro disillusione rispetto alla promesse di parità di diritti millantate agli albori della Rivoluzione dai rivoluzionari, ora saldamente al potere. Il regime persegue l'"islamizzazione" della società soprattutto cercando di rafforzare l'apartheid di genere, cancellando non solo le riforme precedenti, come visto, ma altresì negando alle donne l'accesso a mestieri di prestigio, come quello di giudice. Inoltre, proibisce loro l'ingresso a facoltà "maschili" (leggi, scientifiche) e, in generale, rendendo la presenza femminile sulla scena sociale difficile o impossibile. Paradossalmente, un aiuto alle iraniane viene dalla guerra che l'Iraq impone al Paese confinante e che spinge le donne sulla scena pubblica, malgrado la riluttanza delle autorità; sono proprio le donne, infatti, a dovere rimpiazzare gli uomini impegnati al fronte. Fra un atteggiamento propagandistico di plauso alle donne salvatrici della patria e i ripetuti tentativi di relegarle a ruoli marginali, la Repubblica Islamica si trova dinnanzi una forza femminile sempre più agguerrita, dove alle richieste delle donne dell'opposizione "laica" si affiancano quelle delle "islamiche" deluse dalla Rivoluzione. Così, le varie Taleqani, Gorji e Rahnavard, dopo essere state «strumentali nello screditare le femministe laiche distruggendo le organizzazioni e la stampa femminili» (Mir-Hosseini 2005: 15)<sup>3</sup> iniziano a sfidare i fautori della Repubblica usando i loro stessi argomenti. Nasce il cosiddetto "femminismo islamico", ovvero la rilettura femminista della *shari'a*, un'operazione destinata ad avere eco e ripercussioni non solo in Iran ma in tutte le società musulmane.<sup>4</sup> Ovviamente il "femminismo islamico" si diversificherà in vari rivoli assumendo diverse connotazioni, ma la sua prerogativa principale quale fenomeno di riconsiderazione dei diritti femminili all'interno di una cornice religiosa (leggi, musulmana) rimarrà comune e imprescindibile. Non a caso, le prime donne che si meritano la nuova etichetta di "femministe islamiche" sono esperte esegete di Corano e di *hadith*; e, non a caso, vista la matrice del movimento femminista iraniano, fortemente legato alla produzione di riviste (Vanzan 2005), queste idee vengono diffuse attraverso

la creazione di nuove testate: in primis *Payam-e Hajar* (Il messaggio di Hajar), *Payam-e Zan* (Il messaggio delle donne), *Farzaneh-e Zanan* (Donne), le ultime tre create nei primi anni '90. *Payam-e Hajar*, capostipite di questo attivismo editoriale (1981) è diretta da A'zam Taleqani, la quale non a caso sceglie di intitolare la pubblicazione a una donna simbolo di sofferenza muliebre - la Agar di biblica memoria, ma presente nella tradizione musulmana e riverita dall'Islam. Nel corso della sua esperienza editoriale, e di vita, Taleqani diviene una voce di sempre maggior dissenso nei confronti delle palesi ingiustizie compiute ai danni delle donne (Najmabadi 1998: 60). Taleqani è una delle prima a praticare il *fiqh-e puya*, un approccio giurisprudenziale al Corano dinamico e "gender friendly". Taleqani ricorre al sacro testo polemicamente, allo scopo di contrastare l'azione di chi, dopo la conquista del potere, lo usa invece per sopprimere i diritti delle donne e della società civile. Taleqani diviene sempre più audace, finché, nel 1992, la sua rivista ospita un articolo sulla "Necessità di riformare le leggi sul divorzio, la poligamia e l'affidamenti dei figli" che riconsidera e reinterpreta, tra l'altro, il riferimento alla poligamia contenuto nella Sura 4 (*Al Nisa*). L'articolo provoca le ire dei conservatori. La columnistessa Forough ad-Din sostiene che la poligamia è stata prevista dal Corano solo in casi specifici, quale escamotage per supplire ai bisogni della società in circostanze particolari; mentre nell'epoca contemporanea di questi eventuali bisogni deve farsi carico lo Stato. Inoltre, continua l'articolo, in un Paese come l'Iran, popolato più densamente da uomini che da donne, la poligamia diviene fattore discriminante nei confronti dei maschi più poveri: tale istituzione, conclude ad-Din, nell'epoca presente non solo non è giustificata da bisogni sociali, ma pure li contraddice ed è praticata solo a causa dell'ingordigia di pochi ricchi (ad-Din 1992: 28-29).

Le posizioni di *Payam-e Hajar* si rivelano, così, perfettamente in linea con la tradizione femminista iraniana che combatte per i diritti femminili situandoli in un contesto più ampio di diritti sociali e includendo, quindi, anche quelli maschili. A'zam Taleqani costituisce inoltre anche un illuminante esempio di come il dissenso femminile si articoli progressivamente uscendo dalla cornice prettamente religiosa per assumere toni politici.

A fine anni '90, in un contesto socio-politico che sembra aprirsi a maggiori libertà, un gruppo di donne decide di candidarsi alla Presidenza della Repubblica; ideologicamente, le capeggia proprio A'zam Taleqani, la quale contesta l'interpretazione maschilista dell'art. 115 della Costituzione che vorrebbe proibire alle donne l'accesso all'alta carica dello Stato. Taleqani mette in campo tanto una serrata argomentazione filologica (Vanzan 2007: 134-135) quanto una basata sulla giustizia sociale e di genere. Taleqani si presenta come candidata alle elezioni, sostenendo che ciò è suo preciso dovere religioso, in quanto, come donna, rappresenta la metà degli elettori e cittadini iraniani che, in assenza di candidate, sarebbe discriminata.<sup>5</sup>

A'zam Taleqani affida questa sua dichiarazione a un'altra rivista femminista, *Zanan*, che per 16 anni diviene il punto di riferimento delle iraniane, laiche e non. Fondata nel

1992 da Shahla Sherkat, già attiva nello staff editoriale della rivista filo governativa *Zan-e ruz* (Donna d'oggi) nei primi anni '80, *Zanan* s'impone all'attenzione delle lettrici per la autorevolezza degli editorialisti e lo spettro degli argomenti trattati. Sulle pagine del mensile si esprimono infatti femministe islamiche e laiche, esponenti del clero moderato, politici/che, artiste/i. Shahla Sherkat per prima riesce a far confluire nella stessa arena forze femministe di vario stampo, creando un forum di discussione fra compagini sociali diverse ma che però hanno a cuore la giustizia di genere. Quest'arena, dapprima solo virtuale, diviene in seguito reale. Le fila delle "femministe islamiche" si ingrossano, si irrobustisce la loro capacità di analisi e interpretazione delle sacre scritture e, quindi, la loro abilità di tener testa al patriarcato argomentando sullo stesso terreno. Al contempo, il femminismo secolare dà prova di non esser stato spazzato via, ma di aver riformulato le proprie strategie e di esser pronto al dialogo con le "islamiche".

### **Incroci, contrasti e ricomposizione**

Nel periodo delle riforme che si instaura sotto la presidenza del moderato Mohammad Khatami (1997-2005) i movimenti femminili vivono un momento propizio. Il presidente è stato eletto proprio grazie al grande supporto femminile ed egli ricambia il suo elettorato favorendo la crescita di organizzazioni di vario tipo. La galassia femminista iraniana si espande: da un lato vi sono le "islamiche", molte delle quali si candidano alle elezioni, soprattutto a livello locale, portando a casa risultati soddisfacenti, o addirittura eclatanti. È il caso di Fa'ezeh Hashemi, figlia dell'ex presidente della Repubblica Hashemi Rafsanjani (1989-1997), che si è precedentemente distinta per le sue campagne volte a far accettare un'attiva presenza femminile in tutti gli sport. Hashemi entra in Parlamento nel 1996, forte dei voti raccolti soprattutto a Tehran, dove è la seconda più votata, ma dove voci ufficiose dicono che avrebbe superato anche il candidato conservatore che risulta ufficialmente primo.<sup>6</sup> Fa'ezeh Hashemi rappresenta un'ulteriore tessera del movimento femminista e un altro esempio di come le iraniane adeguino le loro strategie di lotta ai tempi e ai contesti che cambiano, come vedremo oltre.

Dall'altro lato, ci sono le femministe laiche, che operano a vari livelli: in semi-clandestinità; ruotando attorno a carismatiche figure come quella di Noushin Ahmadi-Khorasani e alle sue iniziative; creando o aggiungendosi alle numerosissime ONG che sorgono in questo periodo. Una caratteristica importante di questa galassia è rappresentata dal fatto che non si esprime a compartimenti stagni, perché le organizzazioni che la compongono sono alquanto fluide e così pure la partecipazione delle singole persone.

Un fenomeno interessante è rappresentato dalle ONG femminili, che nel 2000 sono 137 (Rostami Povey 2001: 54), ma nel 2010 raggiungono le 500 unità (Khaz Ali 2010). Si tratta di associazioni che si occupano di tematiche diverse, dall'ambientalismo all'istruzione, dal supporto alle attività agricole delle donne nelle aree rurali alla valorizzazione dell'artigianato femminile; spesso sono dedite ad attività di tipo filantropico-

assistenziale (nei confronti di minori, handicappati ecc.), ma, comunque, quasi tutte sono guidate dalla consapevolezza di genere. Nonostante la grande maggioranza di queste ONG nasca in contrapposizione a uno Stato che tende a limitare ogni iniziativa che non sia una sua diretta emanazione, molte sono costrette ad accettarne l'aiuto economico. Ad esempio, una delle più vecchie e prestigiose ONG dedita agli studi di genere, la Fondazione per lo Studio e la Ricerca delle Donne (Mo'aseseh-ye motal'at va tahqiq-e zanan) riceve cospicui finanziamenti dal Ministero della Ricerca Scientifica. Altre ONG, più piccole, riescono a supportarsi tramite l'autofinanziamento da parte delle sue socie: grazie all'aumentata presenza delle iraniane in tutti i settori della vita economica, le ONG annoverano nelle loro fila molte impiegate, docenti, professioniste, commercianti, ecc., ovvero donne con un reddito che consente loro di contribuire al funzionamento della forma associativa cui aderiscono. Come detto, le ONG femminili si occupano delle tematiche più disparate, a volte andando a colmare i vuoti lasciati dallo Stato, ad esempio, nel caso dell'assistenza alle famiglie di tossicodipendenti o alle ragazze che scappano di casa. Spesso, esse intervengono contro lo Stato, promuovendo forme di protesta e di lobby politica. In tal caso, assistiamo all'alleanza di ONG assai diverse tra loro, che soprassedono a inevitabili diversità e a contrasti di metodi e di obiettivi, per formare grandi coalizioni o network di ONG. Un caso interessante è rappresentato dal network delle ONG delle minoranze religiose. Come noto, in Iran, accanto alla prevalente maggioranza di musulmani, convivono gruppi minoritari di zoroastriani, ebrei, armeni, nestoriani, ecc., molti dei quali hanno una loro rappresentanza femminile organizzata in ONG. Poiché queste comunità/ONG femminili condividono problemi comuni di discriminazione, esse hanno convenuto di riunirsi per risolverne alcuni, fra i quali la disparità di trattamento che la legge della Repubblica Islamica pratica in caso di ricorso al "prezzo del sangue", o *diyeh*. La legge iraniana post-rivoluzionaria, infatti, prevedeva che, nel caso un cittadino musulmano avesse ucciso un fedele di altra religione, avrebbe dovuto pagare solo la metà di quanto avrebbe dovuto corrispondere un armeno, un ebreo, ecc. che si fosse macchiato dello stesso delitto nei riguardi un musulmano. Poiché in caso di uccisione di una donna, anche musulmana, è comunque prevista la corresponsione di metà del "prezzo del sangue" stabilita per l'uccisione di un uomo, è evidente come le donne non appartenenti alla religione islamica risultassero vittime di una doppia discriminazione. La coalizione delle ONG femminili non musulmane, inauguratasi negli anni '90, si è valsa anche della collaborazione da parte di ONG formate da donne musulmane, lottando insieme finché, nell'agosto 2002, tale discriminazione nei loro confronti è stata annullata. È rimasta comunque la più generale sperequazione fra uomini e donne, che impone un prezzo del sangue doppio per l'uccisione di un uomo rispetto a quello erogabile per un delitto contro una donna. Pertanto, le ONG continuano a far pressione sul Parlamento perché venga appianato il divario tra il "prezzo del sangue" tra uomini e donne, equiparandolo (Rostami Povey 2004).

Le ONG femminili, quindi, divengono veicoli di pressione sul parlamento e sugli organi politici. È quanto accaduto nell'estate 2008, allorché l'esecutivo ha proposto una serie di modifiche alla Legge di Famiglia, tentando, tra l'altro, di reintrodurre la poligamia indiscriminata. Secondo la legge in vigore nella Repubblica Islamica, infatti, ora un uomo può sposare una seconda moglie solo con il consenso della prima; questo assenso va esplicitato in sede di stipulazione del contratto matrimoniale. Questo nuovo disegno di Legge per la Protezione della Famiglia (*Layeh-ye hemanat-e khanevadeh*) ha mobilitato centinaia di donne da tutto il Paese, che si sono recate a piccoli gruppi (per non rischiare l'accusa di aderire ad una manifestazione non organizzata) presso i parlamentari, facendo lobby affinché il disegno non fosse approvato. A tutt'oggi, il disegno di legge rimane sospeso, segnando una vittoria da parte dell'associazionismo femminile.

Un'altra importante collaborazione tra ONG femminili si è concretizzata nella primavera del 2009, allorché, in vista delle elezioni presidenziali del giugno, diverse associazioni di donne, alcune delle quali con un'agenda femminista-laica spiccata, come *Madrasesh-ye Feministi* (Scuola di Femminismo) creata e diretta da Noushin Ahmadi-Khorasani, si sono alleate con altre dalla fisionomia femminista modulata in senso religioso (ovvero, di "femministe islamiche") per presentare ai quattro candidati alla Presidenza del Paese una piattaforma di richieste volte a migliorare la condizione di tutte le iraniane. Nonostante l'esito delle elezioni non sia stato certo favorevole alle aspettative delle donne, tale coalizione (che, nei suoi intenti originali, doveva essere provvisoria) non si è sciolta, e le varie organizzazioni continuano a trovarsi e a lavorare insieme. In questo caso, le ONG non stanno solo sfidando la subordinazione nei confronti delle strutture patriarcali, soprattutto di quelle statali, ma svolgono una vera e propria attività politica, servendosi, da un lato, della struttura della ONG per sviluppare le loro capacità di leadership; dall'altro, trasformando le ONG in veri e propri organismi politici alternativi. In uno Stato che nega ogni attività politica-partitica, queste ONG femminili si stanno proponendo come centri di potere che promuovono la lotta per la democrazia, intesa come apprendimento di un metodo per prendere decisioni collettive.

La sunnominata Noushin Ahmadi-Khorasani è una personalità emblematica attorno alla quale ruotano alcuni nodi cruciali rispetto al movimento delle donne iraniano di questi ultimi decenni: saggista ed editrice, si distingue per il lancio di riviste femministe (*Jens-e Dovvom*, *Il Secondo Sesso*, *Badjens*, *Il Genere Cattivo/Diabolico*) e per una serie di agende annuali che esaltano le protagoniste del femminismo internazionale e nazionale, in modo tanto da rivelare i legami del femminismo iraniano con quello internazionale quanto, soprattutto, di situare storicamente e localmente la lotta femminista autoctona conferendole identità e dignità autonoma. E ciò non solo per contrastare il patriarcato che afferma che il femminismo sarebbe un movimento avulso dalla cultura irano-islamica, ma anche per ribadire alle femministe internazionali (comprese le iraniane in diaspora) la necessità e l'opportunità di riconoscere il femminismo iraniano come forma

autonoma dall'imperante femminismo liberale.<sup>7</sup> Tuttavia, Noushin Ahmadi-Khorasani è, soprattutto, attivista, e giunge alla ribalta internazionale nel 2006, allorché lancia una campagna chiamata "un milione di firme" (*Yek milion emza*), volta a raccogliere consensi per chiedere al Parlamento di riformare il diritto di famiglia lungo assi che siano più favorevoli alle donne. Ahmadi-Khorasani usa il web, soprattutto attraverso il suo sito, *Madraseh-ye Feministi*, e, al contempo, mette in atto una capillare campagna porta a porta, condotta grazie a numerose attiviste, per sensibilizzare le/i sue/oi connazionali sull'importanza di firmare tutti per presentarsi uniti di fronte alla politica nazionale. Sul fronte della diaspora e dei movimenti femministi all'estero non ci sono problemi, la campagna raccoglie un vasto consenso, ma sul fronte interno le cose sono diverse: da un anno (2005) il fronte conservatore s'è ricompattato, per lo meno negli obiettivi, e la Presidenza moderata di Khatami è stata rimpiazzata da quella del conservatore Mahmud Ahmadinejad. Anche se il neo presidente è un laico, spesso in rotta di collisione con la compagine religiosa, le sue idee in materia di genere sono assai retrograde e l'avanzata delle donne subisce un drastico arresto. La campagna "un milione di firme" è osteggiata, il sito *Madraseh-ye Feministi* ripetutamente hackerato e/o chiuso, la stessa Ahmadi-Khorasani più volte arrestata e detenuta insieme a illustri esponenti del movimento. Paradossalmente, il sostegno offerto all'estero alla campagna e al movimento femminile diviene ennesimo pretesto per accusare le femministe di essere agenti del nemico e di propagandare idee avulse dall'islam e dalla cultura indigena. Certo si tratta di imputazioni pretestuose, ma molte femministe anche laiche giudicano eccessiva l'esposizione cui le ha sottoposte la campagna e la bollano quale errore tattico gravissimo.<sup>8</sup> Qualcuna parla di un femminismo oramai troppo aggressivo e lo scrive in testate giornalistiche di carattere generale, come fa la scrittrice ("laica") Nahid Tabataba'i, la quale interviene su un giornale progressista con un contributo dal significativo titolo *Sono contraria al femminismo iraniano* (Tabataba'i 2009). Dopo un inizio relativamente tranquillo, la Presidenza Ahmadinejad si rivela una trappola liberticida di cui le donne sono le vittime principali, tanto che, allo scadere del primo mandato (2009) laiche e islamiche si ritrovano insieme per cercare di far pervenire le loro rimostranze ai candidati. Come sopra anticipato, prende vita una piattaforma animata da agenti che poco hanno a che spartire tra loro, se non il comune obiettivo di porre la questione femminile nell'agenda politica del nuovo Governo. Si tratta di 42 gruppi femministi in cui militano circa 700 donne che nell'aprile 2009 decidono di riunirsi in un cartello nominato *Hamgara-ye Zanan* (La convergenza delle donne). In quest'alleanza fluida si trovano fianco a fianco l'irriducibile Ahmadi-Khorasani con Zahra Rahnavard, il cui marito, Mir-Hosein Mousavi, dopo esser stato ministro degli Esteri e primo ministro nella prima fase rivoluzionaria, si presenta alle elezioni come esponente dei riformisti. Anche la Rahnavard si è reinventata come moderata ed è divenuta una delle più accese avversarie di Ahmadinejad, il quale l'ha recentemente sollevata dal prestigioso incarico di rettorica dell'università *Al Zahra*. Le donne di *Hamgara-ye Zanan* presentano le loro

richieste ai quattro candidati alla Presidenza,<sup>9</sup> fra le quali spiccano la ratificazione della CEDAW (Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination Against Women, trattato mai firmato dall'Iran)<sup>10</sup> e la revisione di alcuni articoli della Costituzione tra i quali il 19 e il 20 che – non riconoscendo le donne come gruppo avente parità di diritti come gli alti cittadini e sottolineando il loro ruolo principali di madri – sanciscono la discriminazione di genere.<sup>11</sup> I tre candidati che si presentano come antagonisti di Ahmadinejad ammettono le giuste pretese delle connazionali accogliendo le richieste di Hamgara-ye Zanan e annunciando che, in caso di vittoria, le donne entreranno a far parte del nuovo governo.

Vi è un gran fermento nei mesi immediatamente a ridosso delle elezioni e personaggi della cultura e dello spettacolo si espongono a favore della causa femminile; tra queste, la regista Rakshan Bani-E'temad che mette sul web il docu-film "Siamo metà della popolazione d'Iran" (*Ma nimi az jamiyat-e Iran hastim*) in cui dà voce a molte compatriote che chiedono riforme e diritti per tutte. La presenza pubblica delle donne di estrazione intellettuale (cineaste, scrittrici, *performer* ecc.) in questa fase è non solo indicativa di come esse rappresentino una porzione notevole della cultura del Paese, ma rivela altresì come molte abbiano preferito dedicarsi a un attivismo espletato non tanto e non solo in formazioni collettive, ma piuttosto perseguendo un impegno sociale attraverso la loro carriera artistica.

### Nascita dell'Onda verde e conseguenza per le donne

Come noto, i risultati delle presidenziali del giugno 2009, veri o truccati che siano, riconfermano Mahmud Ahmadinejad: la gente scende in piazza e numerosissime sono le donne d'ogni estrazione, profilo ed età che partecipano ai cortei di protesta; anzi, è proprio una giovanissima, Neda Agha-Soltan, che, suo malgrado, diviene il simbolo della resistenza.<sup>12</sup> Le donne marciano fianco a fianco ai loro compagni, prendono parte alle stesse iniziative e ne inscenano altre, ad esempio urlando proteste dalle terrazze delle case: in questo modo, esse rovesciano il *cliché* tradizionale che le vuole ancelle domestiche il cui accesso al terrazzo dovrebbe essere un modo per vedere senza essere viste. E sono proprio le "laiche" a urlare «*Allah o akbar*», «Dio è grande», un'invocazione religiosa che sta a significare, tra l'altro, come la protesta non sia rivolta contro la religione in quanto tale, ma contro il suo (ab)uso strumentale di clava sulla testa delle cittadine e dei cittadini che il regime intende controllare. La protesta post-elezioni 2009 sancisce il crollo delle ideologie precedenti che vedevano "religiose" e "laiche" contrapposte; ora si fa fronte contro il nemico comune, pur mantenendo le proprie convinzioni e ideali.

Le donne rovesciano i ruoli di genere tanto nei gesti quotidiani quanto rivelandosi presenza politica attiva e, in quanto tali, pagano quanto gli uomini: molte di loro vanno a infoltire i ranghi dei prigionieri politici.<sup>13</sup> Fra loro c'è anche Fa'ezeh Hashemi che è sempre più audace nella sua sfida al regime. Fermata più volte, nell'autunno 2012

viene addirittura condannata a sei mesi di carcere per attività sovversive, durante i quali non manca di far sentire la propria voce di protesta per il trattamento inflitto alle prigioniere politiche e firmando documenti e lettere insieme alle "laiche".<sup>14</sup>

Paradossalmente, mentre "religiose" e "laiche" sembrano convergere sempre più, all'interno della compagine femminista si delineano meglio femminismi alternativi, quali quello caritatevole (che effettua opera soprattutto di *fund raising* e/o volontariato a favore di istituti che si occupano di donne d'ogni età e presentanti vari tipi di problematiche), quello ecologico (nel quale militano donne che si occupano di sensibilizzare gli iraniani in materia di raccolta differenziata di rifiuti, riciclo degli stessi, salvaguardia del patrimonio faunistico e boschivo ecc.), quello professionale (animato dalle varie associazioni di categoria presenti in Iran ormai da oltre mezzo secolo, comprendenti professioniste d'ogni tipo), e quello etnico, le cui associazioni rappresentano le iraniane divise per gruppi etnici (azeri, curde) e religiosi (ebree, armenie ecc.).

Si tratta di piccoli gruppi che, anziché cercare di impattare lo Stato con azioni di forza, esercitano una sottile ma costante opposizione. Un enorme aiuto viene dal web e dai *social network* che, seppure controllati dal regime, offrono contatti, possibilità di organizzare piattaforme comuni e assicurano l'aggancio con la comunità transnazionale: ricordiamo che l'Iran è al 34° posto nella classifica internazionale per uso di internet (CIA 2015), rendendo il persiano una delle lingue più diffuse del *cyber space*. In particolare, nel settembre 2009 la Madraseh-ye Feministi si sposta su Facebook, dove continua a postare quanto teme venga hackerato sul proprio sito (<http://www.feministschool.com>). Altro spazio virtuale, frutto della cooperazione di piccoli gruppi di femministe è "Meydan-e zanan" (L'arena delle donne: <http://www.meydaan.com>) la cui campagna principale è tesa a eliminare la lapidazione, pena più volte sospesa in Iran ma mai abrogata completamente. Campagne di questo tipo sono destinate a maggiore successo rispetto ad altre in quanto sono trasversali e raccolgono pertanto un vasto numero di consensi tanto nella compagine "laica" quanto in quella "islamica". Si noti, inoltre, che la campagna contro la lapidazione è assai seguita in tutte le società musulmane, dove teologhe/gi e attivisti/e arguiscono che, non essendo questa pena contemplata dal Corano ma solo inserita da legislatori post-rivelazione profetica, essa è suscettibile di annullamento (Terman, Mufuliat 2010).

Oltre alla creazione e all'uso di siti web, le iraniane ricorrono alle *mailing list*: la prima esperienza importante risale al 2008, in occasione dell'attacco del Parlamento al diritto di famiglia con la scusa di promulgare una nuova Legge per la Protezione della stessa (come succitato). Nonostante viga la proibizione di coagulare gruppi di protesta numerosi davanti al Parlamento, le circa 400 donne iscritte alla lista si sono organizzate per formare gruppetti più piccoli, ciascuno dei quali era comunque parte della grande coalizione. Tramite la *mailing list*, le attiviste si accordano sulle modalità della protesta, distribuendo incarichi e carico di lavoro alle singole aderenti, informandole dello stato dei lavori, raccogliendo fondi ecc.

Si costruisce così uno spazio inconsueto di comunicazione che recupera le esperienze passate utilizzandole con mezzi nuovi. Gli spazi sociali costruiti nell'epoca Khatami vengono spostati sul web, ma anche nella miriade di *coffee shop* che nascono offrendo luoghi alternativi di incontro e comunicazione. Anche l'attività sportiva diviene politica, le donne corrono nei parchi usando *mise* sempre più audaci e organizzano passeggiate in montagna o gite nei deserti che divengono occasione per piccoli gruppi di scambiarsi opinioni e strategie lontani da occhi indiscreti. Il movimento "Onda verde" non scompare, va in clandestinità, e le sue migliaia di membri inventano nuovi ma professionali metodi di campagna politica. Il transnazionalismo s'accentua e si sposta a Est, verso l'Afghanistan, le cui profughe fin dagli anni '90 vengono accolte dalle iraniane in spazi carichi di ideologia femminista; tanto che le donne afghane risultano d'ora in poi assai più riluttanti nel voler rimpatriare rispetto ai loro compatrioti i quali, più o meno scherzosamente, accusano l'Iran di essere una *zansalari* (femminocrazia) (Olszewska 2013: 856).

Mentre trascorrono lenti gli ultimi anni del mandato Ahmadinejad, fra i più duri per la società civile del post-Rivoluzione, il mondo arabo viene scosso da un'ondata rivoluzionaria chiamata "primavera", dove le donne, nonostante la loro cruciale presenza nelle piazze e nelle fasi della transizione, sembrano partecipare soprattutto come *cittadine*, ovvero senza articolare le proteste in una vera e propria cornice di genere. Questo aspetto viene colto fin dall'inizio da più di un osservatore, *in primis* dalle attiviste iraniane che hanno già sperimentato come il costituire delle colonne portanti nei processi di rovesciamento di un sistema di potere - nel loro caso, quello della monarchia Pahlavi - non significhi necessariamente essere premiate da quello che lo rimpiazza (ovvero la Repubblica Islamica). Così, la premio Nobel per la pace 2003 Shirin Ebadi (in diaspora proprio dal 2009) agli albori delle "primavere" (termine che, peraltro, lei non condivide) esorta le colleghe del mondo arabo a chiedere d'inserire immediatamente i loro diritti nell'agenda rivoluzionaria, prima che un'altra forza politica possa affermarsi alla guida dei rispettivi paesi (Ebadi 2012: 53). Parimenti negativa sul futuro delle donne arabe, alla luce dell'esperienza iraniana, si dimostra un'altra femminista in diaspora, la sociologa Haideh Moghissi (Moghissi 2013).<sup>15</sup>

Ma, al solito, le attiviste rimaste nel Paese hanno un'altra prospettiva: di là a poco la Presidenza di Ahmadinejad deve finire e nella compagine riformista vi è un grande fermento per conquistare gli spazi perduti. Il sistema ha bisogno che la gente vada a votare, gli dimostri affezione in una fase delicata in cui l'Occidente minaccia di attaccare la Repubblica Islamica se essa non si conforma alle richieste di ridurre il programma nucleare. Inutile dire che le sanzioni imposte sul Paese dall'Occidente non solo non comportano il rovesciamento del regime, ma impoveriscono proprio quella società civile che si dice di voler aiutare. E sono le donne a pagare un prezzo altissimo per la crisi economica che attanaglia l'Iran: molte piccole attività gestite al femminile debbono chiudere, ONG e altri gruppi rimangono senza fondi perché far giungere denaro dall'estero è pressoché impossibile.

Le risorse organizzative e la capacità di *network* vengono rimesse in campo dalle donne; nel gioco di apertura e chiusura di opportunità ora è la fase di apertura. Paradossalmente, la crisi post-elezioni del 2009 ha portato la nascita di nuove associazioni, come quella delle Madri in Lutto (Madaran-e azadar), con circa 500 donne che si riuniscono con cadenza settimanale in qualche piazza o parco pubblico della capitale - per poi espandersi in altre città - a protestare contro la detenzione dei propri cari. Il duro periodo ahmadinejadiano favorisce ulteriore collaborazione tra le "laiche" e le "religiose", queste ultime sempre più disilluse dal totalitarismo predicato dalla classe dirigente e dal suo allontanamento dai principi dell'Islam. Entrambe praticano ormai un nuovo linguaggio politico disseminato da concetti antichi (libertà, diritti, democrazia) pronunciati con espressioni nuove. Questo terreno era già stato intrapreso dalle femministe laiche, come Ziba Jalali-Naini che con la sua ONG Vista Mehr e la sua attività di editrice ha sdoganato il termine "femminismo" fin dagli anni '80. Ora si uniscono pure le "islamiche" che nel 2010 pubblicano addirittura un dizionario bilingue (persiano - inglese - persiano) di termini usati dalla ricerca sulle donne e il genere, il *Dictionary of Women's Studies (Vazhnameh-ye motal'at-e zanan)*, la cui curatrice, Akram Qadimi, nella prefazione fa alcune importanti annotazioni tra le quali: «il campo degli "studi sulle donne" in Iran è nuovo, mentre in Occidente si è sviluppato a partire dagli anni '70 [...] nel corso di questi quarant'anni [...] gli studi delle donne sono divenuti disciplina autonoma staccandosi dal femminismo, anzi, ergendo un muro tra loro e il femminismo e liberandosene. Tuttavia, nel corso di questi anni vi è stato un brainstorming mediato soprattutto attraverso le discipline sociologiche [...] che ha condotto alla costruzione di un assieme di significati relativi alla questione "donna e genere" [...] visti perlopiù attraverso una prospettiva mondiale» (Qadimi 2010: 4).

È chiaro che "laiche" e "religiose" parlano lo stesso linguaggio ma non la stessa lingua: il proposito di staccarsi dal femminismo in quanto tale in questo dizionario è netto, soprattutto quando Qadimi rimarca: «*Purtroppo* [corsivo mio] alcuni temi femministi sono stati erroneamente assunti nel campo accademico degli studi sulle donne. Il femminismo e le prospettive femministe, originati dall'inuguaglianza fra uomo e donna nei Paesi occidentali, hanno una prospettiva radicale rispetto alla posizione sociale passata, presente e futura della donna» (*ibid.* 5).

Chiaro dunque l'intento della Qadimi, sociologa e politologa ricercatrice presso la prima Associazione Iraniana di Studi delle Donne (Anjoman-e Irani-ye motal'at-e zanan), di distanziare gli studi di genere dal femminismo, termine - così come il movimento che vi fa riferimento - in odor di eresia non solo presso il regime ma anche agli occhi di molta gente comune. Azar Qadimi non è certo una progressista, come dimostra, ad esempio, la sua scelta di tradurre "*homosexual*" e "*queer*" col termine persiano negativo di *hamjensbaz*, anziché con l'ormai più comune e politicamente corretto *hamjensgara* che comunica una connotazione affettiva del rapporto omosessuale (Guardi, Vanzan 2012: 165). Tuttavia, nonostante la sua impostazione e posizione tradizionali, Qadimi

difende la necessità di impegnarsi nel campo degli studi sulle donne e riconosce la necessità per le ricercatrici (e ricercatori) iraniane/i di essere al passo con la terminologia internazionale.

### Sguardo finale

In quasi 40 anni le iraniane hanno combattuto per i propri diritti manifestandosi in vari modi: sia esprimendosi come artiste (letterate, attrici, cineaste), sia come giornaliste, animatrici di web e di *mailing list*, nonché come più tradizionali organizzatrici di, e partecipanti a, manifestazioni di strada. Nella variegata compagine femminile, le donne lottano per i propri diritti esprimendosi lungo linee teologiche o aderendo a pensieri laici di matrice internazionale o nazionale, ma sempre conformando la loro azione alle esigenze e circostanze locali. Nei momenti di maggior pressione, questa lotta è espressa attraverso una resistenza che è solo apparentemente passiva, ma che attende solo la possibilità di uno spiraglio per manifestarsi. La più recente breccia è rappresentata ora dalla nuova presidenza di Hassan Rouhani, in carica dal 2013, e che sembra aver raccolto l'eredità del suo predecessore Khatami promettendo riforme e maggior giustizia di genere. Nel nuovo Governo siede, tra l'altro, una vice presidente donna, Elham Aminzadeh, una scelta che conferma come Rouhani si ponga quale nuovo Khatami che, tra l'altro, per la prima volta nella storia del Paese, aveva scelto come sua vice una donna, l'ambientalista Mahsoumeh Ebtekar. Se questa può essere letta quale scelta di comodo onde compiacere l'elettorato femminile, certo l'incarico dato ad un'altra donna, Marzieh Afkham, nuova portavoce del ministro degli Esteri, non è solo di decoro. Prima donna d'Iran a rappresentare un Ministero dinnanzi ai media internazionali, la - al momento dell'elezione - 48enne Afkham, che proviene dalla diplomazia, ha accettato il mandato in un momento delicatissimo, stretto tra un possibile attacco missilistico americano contro la Siria e gli estenuanti negoziati sul programma nucleare iraniano recentemente conclusi. Certo le iraniane non s'accontentano della presenza di *token women* al Governo, ma senza dubbio sono soddisfatte dall'accordo sul nucleare che, sbloccando l'economia, dovrebbe creare maggiori sicurezza, lavoro, stabilità e, conseguentemente, le condizioni favorevoli per poter dialogare con il Governo sull'eguaglianza di genere. Ora che l'accordo è stato siglato, la società civile, con le donne in testa, sta chiedendo al presidente di varare riforme con lo stesso impegno dimostrato per risolvere la questione del nucleare e della ripresa economica. In particolare, si sollecita Rouhani a consentire ai cittadini di manifestare il proprio dissenso in pubblico e a consentire che a giornalisti/e, attivisti/e e semplici cittadini/e sia permesso di esprimere critiche alla leadership politica senza correre il rischio di venire censurati o addirittura incarcerati. In particolare, il movimento femminista attende che vengano urgentemente liberate alcune attiviste quali la pluri arrestata Narges Mohammadi, Bahareh Hedayat detenuta dal 2009 e Fariba Kamal Abadi in carcere dal 2008.

Le iraniane temono altresì che, nonostante l'accordo sul nucleare e le positive prospettive economiche, i loro diritti vengano ancora una volta accantonati: le forze politiche contrarie a Rouhani, infatti, potrebbero pretendere un riequilibrio della schiacciante vittoria del presidente sul fronte estero per esercitare la mano dura sulla politica interna, soprattutto su quella relativa ai diritti civili. Le elezioni parlamentari svoltesi nella primavera 2016 hanno dimostrato come i poteri forti siano sempre pronti a colpire gli avversari politici, soprattutto se essi sono donne: il Consiglio dei Guardiani ha eliminato, senza fornire alcuna spiegazione, una delle 14 donne elette, Minoo Khaleghi, colpevole di aver stretto la mano a un uomo mentre si trovava all'estero.

Il movimento femminile iraniano ha dato prove di grande capacità di adattamento alla situazione: da un lato, l'Iran ha per primo espresso la *nuance* di femminismo ora conosciuto come "islamico" grazie a un gruppo di irriducibili figlie della Rivoluzione che avevano visti traditi gli ideali della Rivoluzione stessa; dall'altro, l'esperienza del femminismo "laico" ha consentito alle iraniane di modificare la loro partecipazione a iniziative tese a contrastare il patriarcato imperante assumendo camaleontici ruoli a seconda di quanto richiedeva il contesto. La recente campagna condotta da alcune ONG femminili tesa a ottenere l'ingresso negli stadi dove si svolgono partite giocate da squadre maschili, parzialmente vinta nell'estate 2015 (le donne potranno assistere alle partite in un'ala a loro dedicata) fa parte della più ampia campagna tesa a far sì che le iraniane possano essere presenti in ogni attività e quindi ottengano piena cittadinanza nel loro Paese. Per conseguire ciò, religiose e laiche di ogni schieramento stanno provando a lottare insieme verso il traguardo comune; forse in questo contesto i movimenti delle donne hanno realizzato che devono cercare di salvaguardare questa *pax* nella quale, pur mantenendo ciascun gruppo le proprie posizioni e indipendenza concettuali, si lavora di comune accordo per l'obiettivo finale. Nel contempo, le iraniane continuano a diversificare la loro lotta, espandendosi ulteriormente nel campo delle attività sociali e delle arti, ma senza tralasciare gli obiettivi comuni, soprattutto la necessità di cambiare il codice di famiglia.

Anna Vanzan è Docente a contratto di Cultura Araba, Scuola di Scienze della Mediazione Linguistica e Culturale, Università degli studi di Milano

#### NOTE:

1 - Gli studi post-coloniali e globali hanno ampiamente sottolineato come le istanze femministe debbano essere collocate in un contesto più ampio di divisione economica e razziale, in quanto le donne che non vivono in occidente debbono affrontare discriminazioni e difficoltà non esistenti (o esistenti in misura minore) nel mondo occidentale. In questo contesto, l'Iran si pone in modo singolare, come Paese non occidentale ma neppure appartenente al "terzo mondo", mai colonizzato ma con problemi di pesante ingerenza di politica straniera (Russia e Stati Uniti prima della Rivoluzione) ed economica (vedi le sanzioni che ancora paralizzano alcuni settori del Paese). Al contempo, chi scrive è consapevole del fatto di usare termini non statici quali *donne/femminismo/Islam/islam/classe/laicità/religione/modernità/tradizione* ecc.

L'articolo affronta il percorso delle iraniane verso la conquista dei diritti lungo un asse prevalentemente storico e socio-culturale. In questo articolo "Islam" si riferisce propriamente alla religione mentre "islam" indica il complesso non omogeneo di pratiche, credenze, tradizioni culturali dei musulmani.

2 - Definisco qui "musulmano/a" chiunque pratichi la fede islamica; "islamico/a" chi crede che la fede debba andare oltre la sfera del privato, investendo altresì la gestione della società che deve essere ispirata a principi religiosi; "islamista" chi crede che la fede debba divenire sistema politico.

3 - Gorji, ad esempio, nel 1979 dichiarò che una donna che parla da donna e per le donne è blasfema: cfr. Moghissi (1996: 267).

4 - Secondo Mahboubeh Abbasagholizadeh, ex "femminista islamica" ora laica, la rilettura dei sacri testi da parte delle iraniane iniziò dopo il 1985, allorché le delegate al Congresso Mondiale delle Donne a Nairobi si trovarono in difficoltà nel sostenere le proprie posizioni "islamiste" nei confronti delle musulmane. Cfr. Fazaeli (2012: 278-279).

5 - *Intervista a A'zam Taleqani*, in «Zanan», n. 34, 1997, pp. 6-7.

6 - Ovvero Ahmed Nateq-Nuri, che divenne portavoce del Parlamento.

7 - Per un'eco di questa polemica vedi G. Bashi, *Ideological Tyranny in Iranian Women's Studies: A Response to Shahrzad Mojab*, "Payvand", 17/11/2005: <http://www.payvand.com/news/05/nov/1148.html> (ultima consultazione giugno 2016).

8 - Conversazioni con l'attivista Syma Sayyah e altre che vogliono rimanere anonime durante incontri avvenuti tra il 2008 e il 2010.

9 - Ovvero, l'uscente Mahmud Ahmadinejad, Mir-Hosein Mousavi, Mehdi Karroubi e Mohsen Reza'i.

10 - Passata, seppure con qualche riserva, in Parlamento nel 2003, la CEDAW venne subito bloccata dal Consiglio dei Guardiani, organo preposto a ratificare o rigettare le decisioni parlamentari.

11 - Z. Mir-Hosseini, *Broken Taboos in post Elections Iran*, «MERIP», 17 December 2009: [www.merip.org/mero/mero121709.html](http://www.merip.org/mero/mero121709.html) (consultato dicembre 2009).

12 - La studentessa di filosofia fu uccisa dalle forze di polizia durante una manifestazione pacifica in strada il 20 giugno 2009.

13 - Un parziale elenco delle prigioniere politiche è in "Feministschool.com": <http://www.feministschool.com/spip.php?article3828> (in persiano) (ultima consultazione giugno 2016).

14 - Cfr. l'archivio di "Radiozamaneh": <http://archive.radiozamaneh.com/english/category/write-ups/faezeh-hashemi> (ultima consultazione giugno 2016).

15 - H. Moghissi, *Arab Uprising & Women's Rights: Lessons from Iran*, "Solidarity", July/August 2013: <https://solidarity-us.org/node/3934> (ultima consultazione giugno 2016).

### Riferimenti bibliografici

Ad-Din F. (1992), *Lozmun-e eslah-e qavanin-e talaq, ta'addud-e zojat va hezarat*, in «Payam-e Hajar», n. 217, pp. 21-29

Bamdad B. M (1977), *From Darkness into Light. Women's Emancipation in Iran*, Exposition Press, New York  
CIA (2015), *The World Factbook*: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2153rank.html#ir> (aggiornato al 9 luglio 2015)

Ebadi S. (2012), *Islamic Law and Revolutions against Women*, in M. Worden, C. Amanpour (eds.), *The Unfinished Revolution: Voices from the Global Fight for Women's Rights*, Seven Stories Press, New York  
Fazaeli R. (2012), *Contemporary Iranian Feminism*, in C. Raghavan, J. P. Levine (eds.), *Self Determination and Women's Rights in Muslim Societies*, Brandeis University, New England

Guardi J., A. Vanzan (a cura di) (2012) *Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni*, con J. Guardì, Ediesse, Roma

Khaz Ali. A. (2010), *Iranian Women After the Islamic Revolution*, n.p., Beirut

Mir-Hosseini Z. (2005), *Muslim Women, Religious Extremism and the Project of the Islamic State in Iran*, in N. Otham (ed.), *Muslim Women and the Challenge of Islamic Extremism*, Sisters in Islam, Selangor

Moghissi H. (1996), *Public Life and Women's resistance*, in S. Rahnema, S. Behdad (eds.), *Iran after the Revolution. Crisis of an Islamic State*, I.B.Taurus, Londra, pp. 251-267

Najmabadi A. (1998), *Feminism in an Islamic Republic. 'Years of Hardship, years of Growth'*, in Y. Y. Haddad,

- J. L. Esposito (eds.), *Islam. Gender and Social Challenge*, Oxford University Press, Oxford
- Olszewska S. (2013), "Classy Kids and Down-at-Heel Intellectuals: Status Aspiration and Blind Spots in the Contemporary Ethnography of Iran", in «Iranian Studies», vol. 46, n. 6
- Paidar P. (1995), "Women and the Political Process in Twentieth-Century Iran", Cambridge University Press, Cambridge-New York
- Rostami Povey E. (2001), *Feminist Contestation of Institutional Domains in Iran*, in «Feminist Review», n. 69, pp. 44-72
- Rostami Povey E. (2004), *Trade Unions and Women's NGOs: Diverse Civil Society Organizations in Iran*, in «Development in Practice», vol. 14, n. 1-2
- Sanasarian E. (1985), "Characteristics of Women's Movements in Iran", in A. Fathi (ed.), *Women and the Family in Iran*, Brill, Leiden
- Tabataba'i N. (2009), *Ba feminism-e Irani mokhalefam* (Sono contraria al femminismo iraniano), in «E'temad-e melli», 11 aprile, p. 10
- Taj as-Soltaneh (2014) "Memorie di una principessa Qajar" (*Khaterat-e Taj os-Soltaneh*), Centro Essad Bey
- Terman R., F. Mufuliat (2010), "Stoning Is Not Our Culture: A Comparative Analysis of Human Rights and Religious Discourses in Iran and Nigeria", Report, The Global Campaign to Stop Killing and Stoning Women and Women Living under Muslim Laws: [http://www.violenceisnotourculture.org/sites/default/files/Terman\\_Fijabi.pdf](http://www.violenceisnotourculture.org/sites/default/files/Terman_Fijabi.pdf)
- Touba J. R. (1985), "Effects on the Islamic Revolution on Women and the Family in Iran: some Preliminary Observations", in A. Fathi (ed.), *Women and the Family in Iran*, Brill, Leiden
- Vanzan A. (2005) *Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, in «Genesis», vol. IV, n. 2
- Vanzan A. (2007) "Arabo e persiano: nazionalismo, religione e questioni di genere", in J. Guardi (a cura di), *Vedi alla voce: Lingua araba*, A Oriente!, Milano
- Vanzan A. (2010) *Donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*, Bruno Mondadori, Milano
- Vatandoust G.R. (1985), "The Status of Iranian Women during the Pahlavi regime", in A. Fathi (ed.), *Women and the Family in Iran*, Brill, Leiden.